

# Vegne seia

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **55 (1986)**

Heft 1

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-43158>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## VEGNE SEIA

Vernacolo? Per noi, nati a Genova, lo strumento adatto per parlare, diffondere idee, fare poesia nel significato etimologico e greco del verbo *poies*, è al contrario una vera e propria lingua; dura; inconfondibile; inalterabile, nonostante la sua continua usura a contatto con quella italiana e con altre. E' una vecchia, amara storia questa dell'appoverimento e del logorio, pagati dalle lingue parlate e scritte nelle varie regioni, in Italia e altrove.

Ma questa lingua genovese per noi è intrisa di verità, intima, anche se essa può risuonare acerba, violenta per gli altri, magari volgare, al limite. Che importa?

*Cöse resta ancon da dì?*

*Ciù ninte intorno a tì.*

*... vigne seia.*

(Cosa resta ancora da dire? / Più niente intorno a te. / ... viene sera).

Noi siamo orgogliosi e fieri; non possiamo ammettere che essa stia morendo tristemente, e noi con questa voce unica... «vegne seia». Immigrazioni linguistiche in casa genovese e rivierasca, o ligure che sia, emigrazioni da parte nostra continuano a modificare la forza e il lievito dei nostri accenti, delle modulazioni strutturali, del modo d'intendere la sintassi non meno che la realtà quotidiana.

A Genova, nella *rivea* (riviera), la non corrusca e caratteristica riflessione e metafonesi incomincia ad essere un sogno. Già Saba cantava...

*Anche un fiato di vento*

*pare un sogno...*

o qualcosa di simile.

Però i vecchi, gli anziani di costume antico, oltre a pronunciare l'italiano con inconfondibile vibrazione, grazie a cui si riconosce un genovese tra mille con voce in piazza, parlano ancora in genovese, unico veicolo di espressione, adatto a dare e a dire non solo la sostanza del tempo, ma certe sfumature della vita; un modo unico di essere uomini e cittadini; l'idea di un mondo nostro, scabro, di pietra, forse di granito, in cui se la morte non è l'attesa quotidiana è pur sempre la verità.

Può darsi che alcuni critici abbiano già analizzato la genovesità che intride i poeti genovesi e liguri, gli Sbarbaro, i Barile, i Montale, forse lo stesso Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, che pur non era nato nella luce della nostra Lanterna. Lungo potrebbe essere il discorso attorno a questa realtà psicologica, non esangue ma viva quanto ad elementi intimi di una segreta poesia genovese che illumina intensamente questi poeti di lingua italiana. Ma oltre essi, tra i più grandi durante questo secolo, altri hanno usato da par loro quella vernacolare dei «*mugugni*» (mormorii a fior di labbra); di coloro che rifiutano i «*paciughi*» (fatti sporchi o di corruzione), perché il cuore e la verità sono i soli fatti reali.

Per questi uomini le «*palanche*» (il denaro) devono essere risparmiate non perché i padroni delle stesse sono «*tacagni*» (avari) per il tempo in cui essi saranno «*vêgi*», ma per i «*figgi*» (figli), ossia l'unica eternità. Per analogia a questi sentimenti i poeti di lingua genovese non possono accettare che la nostra Genova possa essere stata adulterata, falsificata, travestita. *Eo insemme a ame poae / insciä collinna-a non ancon / pertusâ da-a galleri* (Ero insieme a mio pa-

dre / su quella collina non ancora / traforata da una galleria).

Però solo noi vecchi o anziani abbiamo conosciuto Genova di mille anni or sono, autentica, intatta, indifferente agli altri. Sì, superba, La Superba. E' quasi impossibile far comprendere agli altri, ai «foresti» (gli stranieri), che il lavoro non stanca. E comprendere, noi stessi, questo principio di saggezza, anche quando si ha avuto la rara fortuna di nascere tra le vecchie mura, o sotto gli antichi forti lungo la Val Bisagno. Già la Val Polcevera, a ponente, è quasi estranea al nucleo urbanistico del centro, anche se a pochi chilometri.

I poeti di lingua genovese sentono come pochi l'impatto della morte, che distrugge la città. Lo sfidano con i loro versi, anche se le «magagne» sono giunte. Dante scherzava quando cantava i genovesi come gente di ogni magagna.

Un amico poeta, morto molti anni or sono, che non ha visto pubblicare l'ultimo suo libro di poesia... «*A Ballata do Bezagno*» («La Ballata del Bisagno»), un caro compagno non solo di studi liceali ma dello stesso banco in classe, ha cantato con durata genovesità il luminoso volto della nostra città, quella in cui vita e morte si confondono nelle ombre della Val Bisagno, torrente povero d'acqua e ricco del passato. Al limite dell'arido letto si trova il cimitero di Staglieno... «*s'attreuva Staggen...*». Ma sì, è proprio il cimitero di Mazzini, ed anche di altri, il Camposanto delle Sette Meraviglie, che non racchiude resti mortali, ma la tradizione, migliore, una straordinaria eredità, la vita dei padri che si alzavano all'alba per i «figgi». Il lavoro non stanca.

Questi padri non sono morti, né possono morire, e con loro le case, le piazze, le strade immerse nella memoria, vive.

«...O Bezagno o l'è brutto / anche a morte a l'è brutta / e lungo o Bezagno / s'attreuva Staggen, / urtimo tran-tran, bracce / in croxe...». Non c'è da tradurre questa perfetta sintesi fonetica, di contenuto altamente poetico anche se viene chiamata «vernacolo o anche dialetto».

L'amico poeta si chiamava Giuliano Balestreri. Oggi che ne scriviamo ci sembra di rivedere il viso pallido, emaciato, rassomigliante a quello del padre, dei fratelli, tutti con occhi seri e buoni. Ci diceva... «*ti sovieni?*». Questa forma di linguaggio ottocentesca gli era cara, gli conveniva. Poi mormorava i suoi straordinari versi in genovese... «*Campion, vegne seia / se vegne vègi in te'n momento. / Cöse resta ancon da di?...*». Ma Giuliano aveva la possibilità di cantare «ancon» o ancora molte altre cose, perché il poeta, come tanti genovesi, credeva nel «mâ». Il «mâ»? Oh, non è il male che pur distrugge, e può trarre foneticamente in inganno i «foresti». Il «mâ» è il mare, sempre di arduo accesso, perché in quello, una volta azzurro, è il labirinto della vita genovese, e la necessità di uscire fuori dal porto.

Nondimeno non si va mai oltre i moli; si fa ritorno. Non solo a Genova, ma anche nella «... / Rivëa, In to camposanto / Leggieri anche i morti ascösi / da-e statue, re-ciàmmàn / lamenti / che se pèrdan co-o vento / de mâ...».

Il genovese Giuliano Balestreri non parla dei morti; si accontenta di evocare quelli nascosti (ascösi) dalle statue, che richiama i lamenti, che si perdono con il vento del mare, perché essi sono sempre vivi. Sì, per un genovese «...a luxè da Lanterna / resta in ta neutte / 'na promissa».

Così anche lontani, il faro antico continua ad illuminare il cuore di coloro che sono lontani dalla città genovese.